

Il commento

La questione meridionale ora è nazionale

Vittorio Daniele

Nei periodi di crisi economica il divario tra Nord e Sud tende a crescere. Era accaduto in passato, accade oggi. Lo attestano gli ultimi dati dell'Istat. Nel 2013, il Pil del Mezzogiorno è diminuito del 4 per cento, mentre nel Centro-Nord dell'1,2 per cento. Nel Sud, la crisi ha colpito tutti i settori. In particolare l'industria, il cui valore aggiunto è diminuito dell'8,3 per cento nel Mezzogiorno e del 3 per cento al Centro-Nord. La dinamica dell'occupazione ha rispecchiato quella della produzione. Sempre nel 2013, le unità di lavoro sono diminuite del 4,5 per cento al Sud e dell'1 per cento al Nord. Dati di per sé assai preoccupanti, che lo diventano ancor di più

se si considera la gracilità dell'economia meridionale e il suo andamento durante la lunga, grande recessione attraversata dal nostro paese. Negli ultimi sei anni, la variazione del Pil del Mezzogiorno è stata sempre preceduta dal segno negativo. Dal 2008, cumulativamente, il Pil meridionale si è ridotto del 13 per cento. A Sud come a Nord, il calo della produzione ha comportato un forte calo degli investimenti fissi. Si tratta di un fenomeno preoccupante: la base produttiva del Sud si è contratta, compromettendo le stesse prospettive di ripresa. Nonostante le immissioni di liquidità della Banca Centrale Europea, e la riduzione dei tassi d'interesse, i prestiti bancari si sono notevolmente ridotti. Per le banche, i crediti in sofferenza sono

aumentati; la domanda di finanziamento da parte delle imprese è diminuita; quella residua è stata diretta più a sopperire alla mancanza di liquidità a breve, che al sostegno di piani d'investimento a medio-lungo termine.

> Segue a pag. 54

La questione meridionale ora è nazionale

Vittorio Daniele

Si sa: si può portare il cavallo all'acqua ma non lo si può costringere a bere. La politica monetaria non è onnipotente. Non è azzardato pensare che anche l'ultima manovra della BCE, sebbene «non convenzionale», stenterà a tradursi in un aumento del credito, almeno nell'immediato. Con aspettative negative e domanda stagnante o in declino, è assai difficile che le imprese meridionali programmino nuove strategie d'investimento. Proprio per il minor sviluppo della sua base produttiva, l'economia del Sud dipende assai più di quella del Nord dai flussi di spesa pubblica. Di conseguenza, le manovre di finanza pubblica tendono ad avere effetti differenziati all'interno del Paese. Nelle regioni più deboli, gli effetti recessivi delle politiche di contenimento della spesa sono stati proporzionalmente maggiori. Non sorprende, perciò, che la tempesta recessiva che ha colpito il Paese si sia abbattuta con maggiore intensità al Sud. Lo attestano tutti gli indicatori, in primo luogo quelli del mercato del lavoro. Il tasso di disoccu-

pazione ha raggiunto valori scandalosamente elevati: il 22 per cento; il 61 per cento tra i giovani tra i 15 e i 24 anni.

Nel Mezzogiorno, lo scoramento appare come il sentimento più diffuso. Non tanto la rabbia, quanto la rassegnazione: soprattutto tra i giovani. Aumenta il numero di coloro che rinunciano a costruirsi un percorso di realizzazione professionale, a istruirsi, a cercare un lavoro; di coloro che, per mancanza di fiducia, per scoramento, appunto, piombano in una sorta di «autismo sociale». Diminuisce il numero degli immatricolati alle università e aumenta quello degli emigrati. Molti sono laureati: partono cer-



Peso: 1-7%,54-20%

cando una personale realizzazione che stentano a trovare in Italia, ma anche, sempre più spesso, per un lavoro precario. È sempre più frequente, fuori dall'Italia, incontrare i nostri laureati che fanno i baristi o le commesse. Non è, infatti, sempre facile trovare questi impieghi al Sud, soprattutto se regolari e con paghe dignitose. Così, gradualmente, silenziosamente, si depauperano le risorse del Sud e si sgretolano le sue prospettive di crescita.

Per anni, la politica è rimasta sorda. Si diceva che i nostri giovani erano choosy, mentre laureati lavoravano nei call-center e nelle pizzerie; si ignoravano le commesse e le baby sitter con la laurea e gli impiegati con contratti trimestrali da 800 euro al mese o ancor meno.

I dati della crisi sono drammatici. Speriamo che bastino a far capire quanto sia grave la situazione del meridione, quanto profondi i divari nel nostro Paese. Leggendo i numeri della recessione, vedendo la schiera dei disoccupati, dei sottoccupati e dei nuovi poveri, non si può, tuttavia, non pensare al ritardo della classe politica, al tempo

che ha impiegato per comprendere l'entità della crisi. Di quanto abbia faticato ad affermarsi, in Italia e in Europa, l'idea che la recessione, come tutte quelle che riguardano le economie avanzate, non era crisi d'offerta, ma da domanda. Sulla base della stessa visione ideologica - perché di ciò si tratta - che ha impedito di riconoscere le cause della crisi, si sono, poi, prescritte ricette rivelatesi esiziali. Non solo in Italia, si è risposto a una crisi di domanda con politiche d'offerta: tagli alla spesa e inasprimenti fiscali. Come un mantra, per anni si è ripetuto che austerità e rigore (certo, in periodi normali, una virtù) erano non solo necessari, ma che avrebbero avuto effetti espansivi sull'economia. L'austerità, si diceva, era l'unico modo per uscire dalle secche della recessione. Si trattava, invece, di ridare ossigeno all'economia partendo, come finalmente s'è fatto, dai consumi delle famiglie. Sono in molti, oggi, a riconoscerlo: le politiche economiche attuate in risposta alla recessione ne hanno aggravato gli effetti sull'economia reale, cioè sulla vita delle persone. È difficile pensare che, di fronte alla

crisi che attraversa il Paese, il Mezzogiorno possa divenire, come in passato, una questione nazionale. Tuttavia, è possibile augurarsi che l'emergenza economica meridionale, e in particolare quella occupazionale, rappresenti il banco di prova su cui misurare l'efficacia degli interventi più immediati di politica economica e, soprattutto, di quelle riforme necessarie a tutto il Paese. Necessarie, in particolare, per ridare speranza e prospettive ai giovani che, più di altri, continuerebbero a pagare il prezzo dell'inazione.

